

Lettera

del Centro Studi e Documentazione Ustica di

ANNO VIII, n. 23-24

MAGGIO - DICEMBRE 2006

Poste Italiane - Sped. in a.p. 70% - D.C.B. - Sicilia 2003

CONTRIBUTI

La meravigliosa storia di un Nobel a Ustica

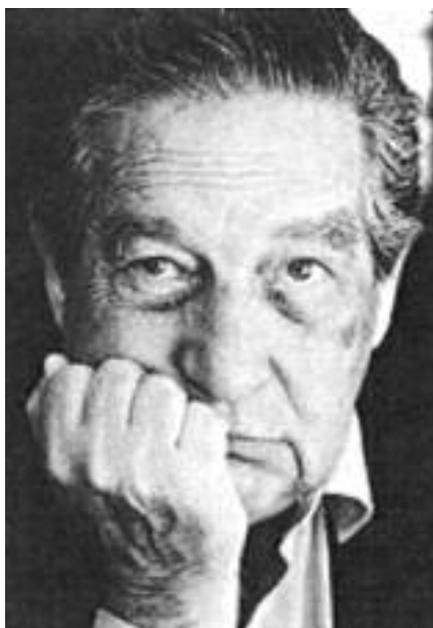
Octavio Paz traduce con voce intensa e mistica l'Isola siciliana

di Laura Scarabelli

L NUOVO SECOLO SEMBRA essere nato sotto la stella dell'automatismo e della velocità, dell'esuberanza informativa e del costante rumore, capace di cancellare l'armonia della vita.

L'ossessiva accelerazione dei tempi e dei modi dell'esistere, insieme alla proliferazione dei mezzi di comunicazione di massa pronti a unificare e omologare l'informazione offrendo chiavi di lettura del reale "usa e getta", l'eccessiva mobilità dei saperi, votati al tradimento della loro località in nome di una paradossale rincorsa verso una modernità globalizzante e globalizzata creano, o meglio inventano, un'immagine del reale sempre più comunitaria e ovattata, grande villaggio dove tutti si (ri)conoscono, realizzazione fantasmatica della profezia di Mc Luhan.

In un'epoca nella quale lo spazio della conoscenza è strettamente regolamentato da faticosi tempi di percorrenza, riconducibili per esempio alla grottesca scelta di "cronometrare" un semplice articolo di giornale attraverso feroci ritmi di lettura (12 minuti, 8 minuti e mezzo, cinque



Octavio Paz, messicano, Premio Nobel per la letteratura 1990.

Un compleanno importante

La lettera di una socia ricorda il decennale del Centro Studi

Cari soci,

vi scrivo per segnalarvi che quest'anno c'è un'importante festa di compleanno: ma chi è che compie gli anni? E poi il compleanno non c'è ogni anno? Mi chiederete. Ed io vi dico: ma questo non è un compleanno normale, è un compleanno specia-

segue a pag. 64

In questo numero

ATTIVITA DEL CENTRO

- * *L'ultima colonizzazione dell'isola di Ustica. Gli anni della formazione civica (1771-1800)*, di Vito Ailara pag 8
- * *Archeologia sulla Falconiera*, di Giovanni Mannino » 32
- * *Grotta del Passo di Don Bartolo, Grotta Perciata, Mannarazza e cave di lapillo*, di Giovanni Mannino » 41
- * *Importante scoperta di ricercatori dell'INGV*, di Franco Foresta Martin » 46

NOTIZIARIO

- * *Un compleanno speciale*, di Gilda Corvaja Barbarito » 1
- * *Cronaca della mostra*, di Gilda Corvaja Barbarito » 56
- * *Vita sociale, Donazioni* » 62

CONTRIBUTI

- * *La meravigliosa storia di un Nobel a Ustica*, di Laura Scarabelli » 1
- * *Tre giovani usticesi caduti nella battaglia di Lissa del 1866*, di Alessandro De Lisi » 15
- * *Un altro pilastro per la teoria della tettonica delle placche*, di Enzo Boschi » 47
- * *Una interessante tesi su Ustica*, di Adele Dejoma » 48
- * *Quel delitto all'Omo Morto: Ustica, anno di grazia 1933*, di Mario Genco, » 50
- * *L'isola dei Vulcani*, di Francesco Bucchieri » 54
- * *Giuseppe Scalarini: il veleno della storia*, di Samanta Giannoni » 57



Octavio Paz.

minuti), oppure all'assoluta predominanza del mezzo televisivo, grande finestra affacciata sul mondo sempre pronta a bombardare di parole senza nemmeno chiedere il permesso, in un universo che ha assunto il tempo a valore assoluto e autosufficiente, paradossalmente reso immobile tanta è l'ansia di "perdita", quale ruolo può ancora ricoprire il fare e il dire letterario?

L'attività di scrittura, strumento per eccellenza di interpretazione e digestione del reale, con l'ingresso nel XXI secolo, sembra aver perso ogni fascinazione. Spodestata dal suo ruolo di madre del mondo è relegata a mero esercizio dell'intelletto, virtuosismo erudito o, di contro, incarna una via di fuga, facile uscita dal reale e rifugio nelle pieghe dell'immaginazione, del-

l'invenzione, della fantasia.

In questo triste panorama che pare non lasciare scampo a chi vive di libri, fortunatamente accadono dei piccoli miracoli, capaci di disvelare l'ordine nascosto ma pulsante del fare letterario che, lungi da aver esaurito la sua missione, scalpita e si agita al di sotto delle sabbie instabili ed eterogenee dei saperi.

L'essenza di tali eventi prodigiosi è racchiusa nella particolare alchimia che si crea, ancor oggi, tra il mondo e l'uomo, tra il reale e il suo interprete letterario, una chimica eccezionale che riesce a fare uscire il sé dai suoi confini, a renderlo tanto trasparente da penetrare nel mistero delle cose, nella profondità dell'essere. Tale attività misterica trascende la coscienza dell'inter-

pretante e libera la potenza della scrittura a tal punto da restituirla indipendente dal suo creatore.

Uno di questi miracoli può certamente dirsi Ustica¹, libera traduzione poetica dell'esperienza siciliana di Octavio Paz².

L'occasione dell'incontro con l'Isola che tanto ispirò l'artista sembra essere avvolta nel mistero. L'intensa attività biografica attorno al Nobel messicano (1990), inesauribile serbatoio di informazioni sulle differenti fasi della vicenda vitale, dal soggiorno nella Spagna avanguardista (1937) che lo porterà in contatto con le personalità più celebri dell'epoca, all'ingresso nel servizio diplomatico (1946) che veicolerà l'esperienza delle diverse realtà europee ed extraeuropee, nonché le suggestioni del lontano Oriente (1962), sembra dimenticarsi della parentesi italiana, presumibilmente occorsa tra il 1958 e il 1962 e trascorsa in compagnia dell'amante, Bona Tibertelli de Mandriagues, pittrice di ispirazione surrealista e nipote di Filippo De Pisis³.

L'immagine profonda e controversa di Ustica segna indelebilmente il ricordo italiano, tanto da sfociare in un componimento, unico di netta ispirazione siciliana, che riesce a catturare l'anima dell'isola, le pieghe più nascoste della sua spiritualità.

Ma che cosa può aver scatenato l'alchimia tra l'essere intimamente messicano di Octavio Paz e l'ombrosa e impenetrabile terra di Sicilia?

Le ragioni possono essere molteplici: sicuramente il paesaggio ricco di contrasti, traduzione e accumulazione di un passato eccellente, l'esuberanza di colori e forme, amplificate dal contatto con il mare, il mistero che racchiude una porzione di terra occultata agli occhi dei più, impervia e inaccessibile.

Crediamo però che la scintilla capace di far breccia nella sensibilità dell'artista abbia molto a

che fare con il sentimento dell'“insularità”⁴.

Essere isola non è cosa facile.

Al soffermarsi sull'etimologia del termine si rende immediatamente evidente che ciò che ne permea la sostanza è il sentimento di solitudine e di separatezza.

La condizione di emarginazione implicita nell'essenza di ogni isola la rende da un lato impermeabile all'esterno, ripiegata su sé stessa, solitaria e raccolta attorno alla propria identità. L'isola sembra bastarsi da sola. Così come i suoi abitanti, spesso schivi e austeri, gravi, forti della propria storia e interpreti vivaci delle proprie tradizioni. L'isola è sacca intatta di sapere, frammento dell'esistere, albero all'interno del quale leggere l'accumulazione di epoche e di mondi.

L'isola non mente mai.

Una volta superata la scorza di diffidenza iniziale è semplice penetrarne le logiche, trasparenti e cristalline di storia.

Ma l'isola può essere anche il suo contrario.

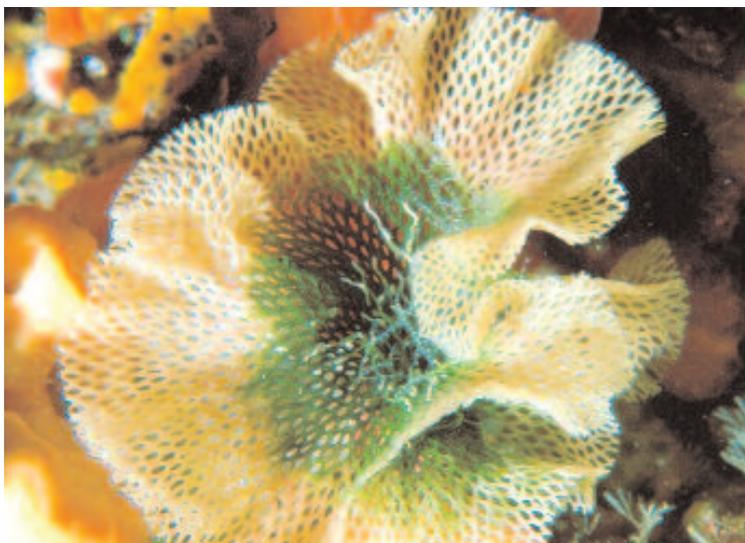
Ogni isola rinnega il proprio isolamento nel contatto diretto con il mare. “La maledetta circostanza dell'acqua in ogni dove” si converte ossimoricamente in una benedizione.

Il mare è apertura, è scambio, è catarsi.

Il mare veicola novità, bastimenti carichi di beni e risorse, facilita lo scambio, agevola il contatto. Il mare porta l'altro, rende l'altro medesimo, avvicina il diverso. La condizione di isola si traduce in uno stato di passaggio, una zona di confine tra differenti realtà, un ricettacolo di esperienze differenti e persino contraddittorie.

L'essere marginale dell'isola rivela la sua doppia natura, confinata e confinante, sola e comunitaria.

Se l'isolamento è prerogativa per il consolidamento della condizione identitaria, la situazione di separatezza dell'isola è conti-



La rosa di mare, Sertella beaniana (King), ha un colore rosa salmone molto tenue e raggiunge la grandezza di 10 cm. Vive nelle zone d'ombra estreme del litorale roccioso, sui fondali duri e particolarmente sulle pareti delle grotte ad una profondità tra i 2 ed i 25 metri. (foto Domenico Drago)

nuamente minata dall'apertura verso il mare. Tutti i contenuti che approdano vengono naturalizzati dalla stessa, digeriti e assimilati. Ogni isola, quindi, arriva a elaborare un proprio stile “traduttivo”, interpretativo, sintomo della propria profonda eterogeneità.

Anche Ustica⁶ ne è esempio.

Condizionata dal suo ruolo strategico, l'isola vede l'avvicinarsi di popoli e genti, più interessate a sfruttare le potenzialità strategiche e logistiche del territorio piuttosto che a pensare possibilità di vita al suo interno. Condannata dal mare, nel corso dei secoli registra l'avvicinarsi di differenti stirpi: le prime presenze preistoriche⁷ e romane lasciano spazio ai veri dominatori dell'area fino alla seconda metà del XVIII secolo: i navigatori saraceni, che la consideravano dolce rifugio per le navi che dall'Africa facevano rotta su Palermo e sulle città del Tirreno, e i corsari berberi che la utilizzavano come vero e proprio covo, impervio e pericoloso.

La vicenda duplice e contraddittoria di Ustica sembra essere sigillata all'interno del suo stesso nome. Di etimologia incerta, il termine può essere facilmente

ricondotto al latino *Usta*, che significa “bruciata”, riflesso evidente dell'attività vulcanica che ne anima i fondali da un milione di anni. Al di là di tale connotazione prettamente morfologica, una nuova ipotesi sulla filiazione del vocabolo deriva da Diodoro Siculo, storico del I secolo a.c. che riconduce la denominazione al latino *Osteòdes*, cioè ossario, isola ricoperta di ossa. La ragione di tale terribile provenienza si riferisce a un episodio occorso ai tempi delle guerre puniche. Seimila legionari al servizio dei cartaginesi vengono abbandonati senza cibo né acqua sulle coste usticesi, per essersi ribellati contro il senato pretendendo un immediato pagamento alle loro prestazioni. Muoiono tutti, lasciando come memoria del loro passaggio una marmorea, candida montagna di ossa. Tale macabra derivazione sembra permeare lo spazio di terra tra i mari di un marchio indelebile. A *Ustica insula et civitas* si contrappone lo spazio eterotopico di *Osteòdes*: i contrari si sfiorano, città e cimitero, vita e morte.

Anche Octavio Paz può dirsi isola. Il sentimento di irrisolutezza dell'esistere, condizionato profondamente dall'implicita

disseminazione che ne vincola i natali, non abbastanza europei e non ancora americani, il senso di scarto e di differenza, di intrinseca inadeguatezza percepito nel confrontarsi con una Madre Patria (incarnata nella Spagna, nel fantasma del Vecchio Mondo) di cui si è solo derivazione spuria, l'ossessiva ricerca di conciliazione con il proprio passato, rinnegato e cancellato dalla Conquista, unitamente alla necessità di formulare nuove ipotesi di identità capaci di sciogliere in un abbraccio omologatore le differenti e contraddittorie spinte dell'essere dipingono il ritratto di un naufrago in mezzo al mare, di un corpo che è solo tra un passato assente e un presente improprio, tra le irrecuperabili civiltà mesoamericane e le riduzioni di marchio ispanico⁸.

Se ciò non bastasse la coscienza controversa dell'insularità è amplificata dalla condizione di esilio che caratterizza il percorso vitale dell'artista, naturalmente portato a superare i confini della propria messicanità per convertirsi in rara specie di Autore Universale.

Tutto questo conduce Octavio Paz a riscrivere Ustica, la sua Ustica, e a farne un'Isola (a)tipicamente messicana, ispanoamericana.

Con il suo inconfondibile stile, in costante tensione tra lirismo ed eroismo, ne tratteggia i contorni attraverso una costellazione di segni capaci di far rivivere al lettore l'esperienza dell'unione mistica con l'origine delle cose, con la più intima e sconosciuta esperienza dell'essere. I suoi versi sono tesi a disvelare la sostanza di tale porzione di mondo e rivitalizzarla nell'atto sacro della scrittura.

Il fare poetico coincide con una vera e propria rivelazione, diviene attualizzazione della dimensione del sacro.

Il paesaggio di Ustica si traduce in una catena di immagini

sognate, dal chiaro influxo surrealista. La terra del sole viene riprodotta attraverso un'enumerazione sincopata di figure violente ed estemporanee, tese a cogliere la totalità degli istanti del giorno, presentificati in differenti e persino contraddittorie forme.

Se il sole di mezzogiorno si traslitera in un'incandescente palla di lava, mediata dall'immagine corporea del pugno, e trova una corrispondenza diretta in uno dei prodotti della natura dell'Isola (*dura pesca*), il sole di mezzanotte, oscurato dalle tenebre, sembra aprire a una catena di incanti sensoriali: il sapore del vino, il rumore del mare.

Chi sa di Ustica, chi Ustica la vive e la sente, riesce a penetrare al di sotto della superficialità delle immagini evocate, riesce a cogliere l'unità dei contrari, la profonda perizia dell'artista nel dissimulare il locale, il tipico e il proprio nell'attualizzazione simbolica universale. Perché molti di quegli indicatori apparentemente figli dell'ispirazione avanguardista traducono l'esperienza vissuta del territorio, la conoscenza della sua morfologia e, in una sorta di archeologia delle origini, la penetrazione nella sua storia.

L'intensa osservazione del paesaggio si riflette nella vigile e attenta trasposizione di una serie di tratti caratteristici, a partire dalla notazione più banale: la natura vulcanica (*pigna di lava*). Paz è capace di spingersi nei più reconditi segreti della terra, tanto da parafrasare, attraverso la sua abile penna poetica, il caleidoscopio di riflessi che paiono disseminare i confini tra terra e mare, abbracciati come amanti e, al tempo stesso, riportare un fenomeno capace di offrirsi solo a pochi fortunati: a volte all'ora del tramonto, il mare viene invaso da una striscia di verdi sfumature, una vera e propria striscia verde (*l'ora è alta e rigata di verde*).

Se l'evocazione del respiro

delle cisterne, sintomo dell'attività della navecisterna militare, impegnata a "pompare" acqua, prezioso e unico approvvigionamento idrico del territorio, così come la figurazione del vino nelle botti, incarna l'impressione in presa diretta, il riferimento all'ossario che disegna la conformazione del luogo e ne identifica la natura, insieme all'indiretta ricostruzione lirica dell'episodio che ne segna la nomenclatura (*Va e viene il mare colmo di braccia*) va al di là della semplice suggestione. Octavio Paz dimostra di conoscere la storia di Ustica e tesse il suo ricordo attraverso la memoria di un'epoca lontana e insieme vicina, rivitalizzando la storia in un eterno oggi.

Il poeta si incarica di riflettere il sentimento del passato e del presente che si fondono, della vita e della morte che si intrecciano, abbandonate al tempo dell'eterno ritorno, attraverso il ricorso all'immagine del corallo, poroso e duttile, avvolto dalle tenebre marine, capace di raccontare, nella complessità dei suoi intarsi, la relazione antichissima tra la profondità della terra e l'oscurità del mare (*Qui la rosa delle profondità/è un candelabro di vene arrossate/acceso nel profondo del mare*). La fascinazione del passaggio del tempo assume, ancora una volta, una connotazione più diretta e locale all'osservare gli attributi dell'Isola. La suggestiva figurazione lungi da essere (solo) meravigliosa interpretazione dell'artista, riflette la trasposizione di un eccezionale dono della natura: la rosa di Ustica, un "merletto" corallino scoperto alla fine degli anni Cinquanta che, a seconda dell'esposizione o meno al sole, è capace di assumere colorazioni che vanno dal rosa antico intenso al rosa chiaro (*In terra il sole lo spegne*).

Dopo aver indugiato in un gioco di riflessi che sembrano disperdere i confini tra sole e

USTICA

I successivi soli dell'estate,
La successione del sole e delle estati,
Tutti i soli,
Il solo, il sole dei soli,
Fatto già osso fulvo e ostinato
Oscurità di materia fredda.

Pugno di pietra,
Pigna di lava,
Ossario,
Non terra,
Isola nemmeno
Pietra precipitata,
Dura pesca
Goccia di sole pietrificata.

Quando è notte si ode
Il respiro delle cisterne,
L'affanno dell'acqua dolce
Turbata dal mare.
L'ora è alta e rigata di verde.
Il corpo oscuro del vino
Addormentato nelle botti
È un sole più nero e fresco.

Qui la rosa delle profondità
È un candelabro di vene arrossate
Acceso nel fondo del mare.
Sulla terra, il sole lo spegne
Pallido intarsio calcareo
Come il desiderio lavorato dalla morte.

Rocce color zolfo,
Alte pietre austere.
Tu sei al mio fianco
I tuoi pensieri sono neri e dorati
Se allungassi la mano
Taglierei un grappolo di verità intatte.
Giù, tra le pietre scintillanti,
Va e viene il mare zeppo di braccia.
Vertigini. La luce precipita.
Guardo il tuo volto
Mi affaccio nell'abisso:
Mortalità è trasparenza.

Ossario, paradiso:
le nostre radici annodate
nel sesso, nella bocca disfatta
della Madre interrata.
Giardino di alberi incestuosi
sulla terra dei morti.

Los sucesivos soles del verano,
La sucesión del sol y sus veranos,
Todos los soles,
El solo, el sol de soles,
Hechos ya hueso terco y leonado,
Cerrazón de materia enfriada.

Puño de piedra,
Piña de lava,
Osario,
No tierra,
Isla tampoco
Peña despeñada,
Duro durazno,
Gota de sol petrificada.

Por las noches se oye
El respirar de las cisternas,
El jadeo del agua dulce
Turbada por el mar.
La hora es alta y rayada de verde.
El cuerpo oscuro del vino
En las jarras dormido
Es un sol más negro y fresco.

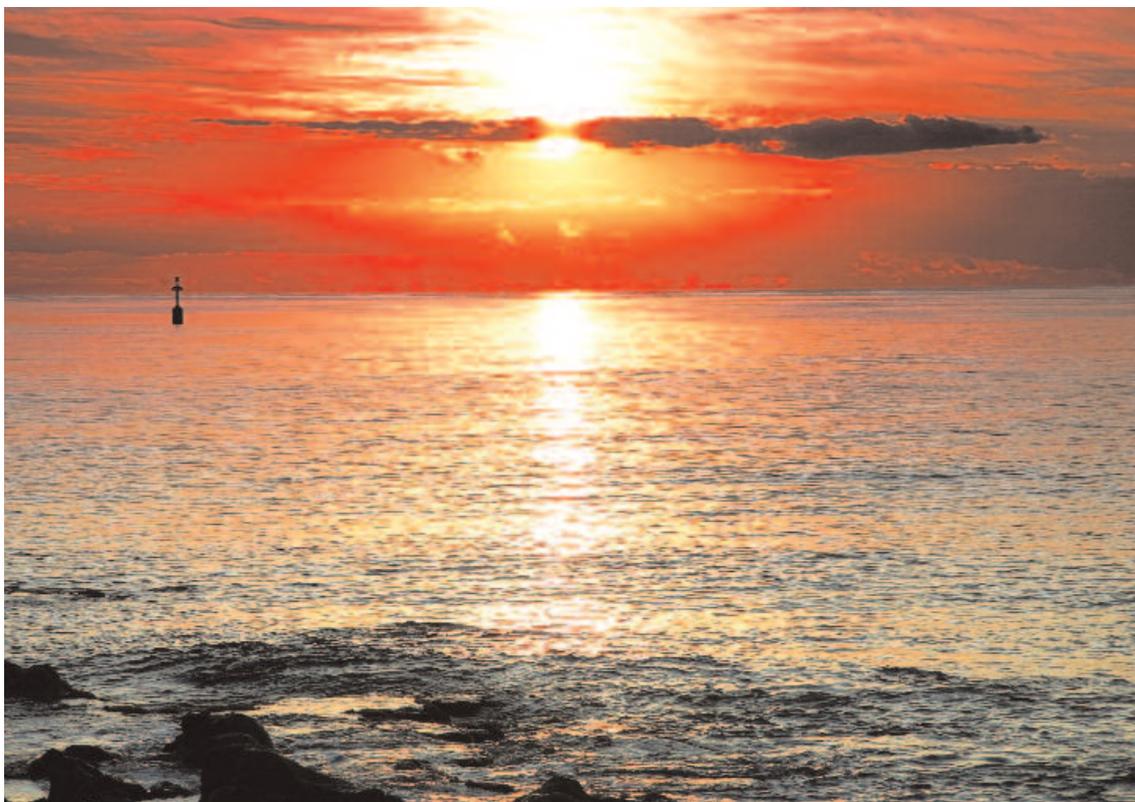
Aquí la rosa de las profundidades
Es un candelabro de venas rosadas
Encendido en el fondo del mar.
En tierra, el sol lo apaga,
Pálido encaje calcáreo
Como el deseo labrado por la muerte.

Rocas color de azufre,
Altas piedras adustas.
Tú estás a mi costado.
Tus pensamientos son negros y dorados.
Si alargase la mano
Cortaría un racimo de verdades intactas.
Abajo, entre peñas centelleantes,
Va y viene el mar lleno de brazos.
Vértigos. La luz se precipita.
Yo te miré a la cara,
Yo me asomé al abismo:
Mortalidad es transparencia.

Osario, paraíso:
Nuestras raíces anudadas
En el sexo, en la boca deshecha
De la Madre enterrada.
Jardín de árboles incestuosos
Sobre la tierra de los muertos.

Tratta da: OCTAVIO PAZ, *Salamandra 1958-1961*, Joaquín Mortiz, México, 1962

Traduzione di Laura Scarabelli



Tramonto a Ustica.

(Archivio Bruno Campolo)

mare, tra terra e cielo, Paz fa propria l'esperienza del paesaggio, e delle sue contraddizioni, attraverso l'introduzione di immagini erotiche e mistiche al tempo stesso.

L'unione dei corpi nell'abbraccio amoroso incarna una metafora della vita intera, recipiente, insieme di vita e morte, risoluzione dei contrari.

Infine, è la stessa terra calda dell'Isola ad accogliere in un abbraccio risolutore ed avvolgente i due amanti, sintomo dell'inesorabile fragilità dell'esistere, tempo dell'eterna finitudine e ripetizione.

La "traduzione" di Ustica è particolare esempio della ricerca poetica di Octavio Paz, tesa all'avvicinamento e alla comunione con l'essenza delle cose.

Il poeta, attraverso una rara dinamica di conciliazione tra la natura e la cultura, inscritta nell'atto dello scrivere, è capace di disvelare l'essere del mondo. Non è il suo un gesto imperativo, sinonimo dell'egocentrismo autoriale e finalizzato alla possessione del reale ma un atto di

profonda umiltà: in ginocchio di fronte alla bellezza del cosmo, l'artista è mezzo, non fine. La (sua) opera, sganciata dalla coscienza del singolo e intrisa di universale, svetta alta a interpretare l'indicibile, a dire il silenzio. Canta il Nobel messicano: "Qualcuno scrive in me, muove la mia mano, /sceglie una parola, si ferma, /esita fra il mare azzurro e la montagna verde"⁹. Questa forza ineffabile che controlla l'atto poetico rivela l'inconsistenza dell'io incarnando magistralmente la formula heideggeriana che fa del poeta il pastore dell'essere, strumento di una volontà alta e altra, capace di darsi solo a sprazzi, a frammenti e di rendere partecipe lo scrittore e il lettore, mutuamente miseri e parziali, dell'immensità del tutto.

Tale prezioso dono riconduce al senso del fare letterario e apre alla speranza.

Ecco che le parole dello stesso Paz, pronunciate nel 1989 in occasione del conferimento del premio Mondello, e atte alla riso-

luzione all'ossessiva interrogazione sul senso della poesia in un'epoca pragmatica e individualista, assumono una rilevanza del tutto inusitata: "La mancanza di poeti che rappresentano la coscienza del tempo è una carenza della società odierna. Ma credo che la forza attuale della poesia consista nella sua posizione marginale: perché tutto quello che è marginale oggi sarà centrale domani. Tutti siamo marginali. Ognuno vive nel suo spazio, ognuno si sente solo, sperduto tra la folla. Ma la folla non ha una consistenza reale. Questa situazione l'espressione della poesia moderna".

LAURA SCARABELLI

Laura Scarabelli è dottore di ricerca in Letterature Comparate presso l'Università IULM di Milano. Specialista di Letterature Ispanoamericane, si occupa soprattutto di narrativa cubana del XIX e XX secolo. Ha pubblicato diversi contributi sull'immaginario del negro a Cuba, con studi su Cirilo Villaverde, Juan Francisco Manzano e Reinaldo Arenas.

NOTE

1. La poesia è inserita nella raccolta *Salamandra*, edita per la prima volta in Messico, nel 1962 per l'editore Joaquín Mortiz.
2. Octavio Paz (1914-1998) è universalmente considerato l'intellettuale messicano più importante della seconda metà del XX secolo.
3. Il fascino della personalità dello zio porterà Bona ad avvicinarsi al surrealismo. La sua opera, di taglio metafisico e visionario, ha una forte radice tellurica ed erotica. La ricerca costante di una mitologia delle origini emerge nell'energia della pittura, rivelando un'empatia profonda con la poetica dell'artista messicano. Si ritiene che proprio la relazione illegittima con Octavio Paz sarà causa della fine del matrimonio di Bona Tibertelli De Pisis con il surrealista francese André Pietre de Mandriagues.
4. Cfr. G. Pérez Firmat, *The Cuban Condition. Translation and identity in modern Cuban literature*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.
5. Libera traduzione del verso di apertura di *La isla en peso*, del poeta cubano Virgilio Piñera. Cfr. V. Piñera, *La isla en peso*, Tipografía García, La Habana, 1943.
6. Le informazioni sulla storia dell'isola sono tratte da: Ludovico Salvatore D'Asburgo, Arciduca di Toscana, Ustica, trad. di P. Rosario Francesco Pasquale; coord. e note di P. Carmelo Gaetano Seminara, Giada, Palermo, 1983. Un particolare ringraziamento si deve a Vito Ailara, prodigo di utili consigli e notizie sulla morfologia e l'evoluzione del territorio.
7. Attive dal Neolito al Tardo Bronzo e, in particolare, nel Medio Bronzo, di cui si è scoperto un maestoso villaggio fortificato, considerato uno dei monumenti più significativi, per l'epoca, del Mediterraneo.
8. Tra i saggi dell'autore che rivelano importanti elementi della sua poetica segnaliamo il più famoso, in traduzione italiana, all'interno del quale lo scrittore disserterà sulla problematica identità messicana. Octavio Paz, *Il labirinto della solitudine*, Il Saggiatore, Milano, 1982. Espresamente dedicata all'analisi del fenomeno poetico e al senso della poesia è, invece, la trilogia composta da: *El arco y la lira* (1956), *Los hijos del limo* (1974) e *La otra voz* (1990). Per un approfondimento di tali tematiche si veda: Carlos H. Magis, *La poesía hermética de Octavio Paz*. México, El Colegio de México, 1978 e Angel Flores, ed. *Aproximaciones a Octavio Paz*, Joaquín Mortiz, México, 1974.
9. Citiamo e traduciamo liberamente versi tratti dalla poesia *Escritura*, contenuta nella raccolta *Solo a dos voces* del 1961.

1989. Il Premio Mondello apre Octavio Paz all'Italia

In una sorta di matrimonio dell'anima, la vicenda di Octavio Paz in terra siciliana è condizionata da un nuovo incontro atto a segnare indelebilmente il destino dell'artista in Italia.

È bene ricordare, infatti, che se il poeta messicano sigillerà l'esperienza nella splendida cornice usticese con versi immortali, la risposta dell'intera Isola non tarderà ad arrivare.

Nel 1989 verrà conferito allo scrittore, pressoché sconosciuto nel nostro Paese, il Premio Mondello per la letteratura, a seguito della pubblicazione per Garzanti della raccolta di saggi sulla storia contemporanea *Una terra, quattro o cinque mondi*.

Il battesimo siciliano è sicuramente di buon auspicio: l'anno successivo la fama di Octavio Paz è consacrata dal riconoscimento più ambito: il Nobel per la letteratura.

Prima del 1990, anno che segnerà una vera e propria rincorsa delle editoriali alla pubblicazione e riedizione dei classici dell'autore, l'attenzione verso l'opera di Paz è limitata all'interesse pionieristico di piccole realtà di nicchia, capitanate dai principali studiosi italiani di area, primo fra tutti Giuseppe Bellini.

Il vate del Messico approda in Italia nel 1961 grazie all'editore milanese Silva, che pubblica *Il labirinto della solitudine*, saggio del 1950 sull'identità culturale messicana, tradotto da Alfonso D'Agostino.

La prima testimonianza dell'opera poetica corrisponde alla raccolta antologica *Libertà sulla parola*, del 1960, che racchiude i testi composti dal 1935 al 1959, risultato dell'esperienza surrealista. Edita da Guanda nel 1965, la collezione è curata e tradotta da Giuseppe Bellini.

Nel 1969 viene diffusa in Italia la traduzione di un'opera molto complessa ma di importanza centrale nell'economia della poetica dell'autore: *Congiunzioni e disgiunzioni*, sull'uso della metafora. Un'edizione, di Munt Press, quasi clandestina e di cui si perdono subito le tracce (il testo viene poi ripubblicato nel 1984 per Il Melangolo, con traduzione di Giovanni Battista De Cesare).

Gli anni Ottanta vedono l'incrementarsi dell'interesse verso lo scrittore. Nel 1982 Il Saggiatore ripropone *Il labirinto della Solitudine* e nel 1985 è la volta di Mondadori che rilancia Paz come poeta portando sugli scaffali delle librerie *Vento cardinale e altre poesie*.

Nel 1988 viene pubblicata la collezione di saggi su Pessoa e Cernuda dal titolo *Ignoto a se stesso*, per Il Melangolo, insieme al testo di Garzanti che guadagnerà il Premio Mondello.

L'assegnazione del riconoscimento italiano, rafforzata dal Nobel per la letteratura, trova un nuovo impulso alla diffusione dell'opera di Paz. L'editrice SE, proprio nel 1990, pubblica *In apparenza nuda*, saggio sull'opera di Marcel Duchamp del 1978, mentre Garzanti si vede impegnata nella edizione di nuove antologie poetiche, tra cui ricordiamo *Il fuoco di ogni giorno* (1992), nonché dell'importante saggio del 1982 sull'esperienza della messicana Sor Juana Inés de la Cruz, vissuta nella seconda metà del XVII secolo, dal titolo *Suor Juana Inés de la Cruz o le insidie della fede* (1991, in traduzione di Dario Puccini) e delle raccolte di scritti *Passione e lettura: sul riso, il linguaggio e l'erotismo* del 1990 e *La duplice fiamma*, del 1994 (di cui indichiamo la recente riedizione per ES di Milano, nel 2006).

Per chiudere la breve carrellata sulla diffusione italiana dell'opera di Octavio Paz, segnaliamo una piccola curiosità. Gli anni più recenti riservano una particolare attenzione a quello che è universalmente riconosciuto come il capolavoro poetico del nobel messicano, *Piedra de sol*. Sganciato dall'appartenenza alla collezione già edita e tradotta in Italia, *Libertà sulla parola*, il testo viene pubblicato nel 2006 rispettivamente da Armando Siciliano di Messina e Il Filo di Roma con traduzione e cura di Rosario Trovato e Francesco Fava. L. S.